

RETROTERRA

di Chiara Lecca

Non ho mai immaginato di poter scindere l'abilità manuale dal mio metodo artistico. Il mio lavoro nasce da passioni basilari, contundenti; è irrazionale e questo perché non mi affido al rigore dei pensieri, mi baso sull'intuizione, sull'istinto. Sono i materiali, gli oggetti, ad attirarmi per la loro storia e la loro essenza, ma anche per i rimandi che noi volgiamo su di essi. Desidero indagare la realtà e per fare questo posso solo guardare l'unica realtà che veramente conosco e cioè quella che mi circonda.

Nasco 39 anni fa in un paese dell'entroterra Romagnolo dove tutt'ora vivo. Cresco nell'azienda agricola di famiglia fondata da mio nonno nel 1961, dopo aver coraggiosamente lasciato la Sardegna con la moglie, i figli ed un enorme gregge di pecore da latte oltre ad altri svariati animali. Qui avrebbe portato avanti il lavoro di suo padre e suo nonno e probabilmente dei suoi avi: la pastorizia. Le faccende legate agli animali sono pertanto una cosa di famiglia dove la sopravvivenza era nell'accudimento e l'accudimento degli animali era semplicemente, tenacemente, insistentemente sopravvivenza. Tutt'ora i nostri cicli sono legati ai cicli della natura e degli animali che sono con noi e l'abilità manuale è alla base di questo tipo di lavoro. Tempo fa mi sono imbattuta in questa frase utilizzata per descrivere le donne sarde e la loro capacità di "*betta idus puntus*, cioè rammendare, adoperarsi nell'utilizzare ogni risorsa, o meglio ogni residuo, sfuggendo da ogni spreco o scarto, devono possedere particolare abilità nella creazione di manufatti pregevoli anche esteticamente: la grande specializzazione nella confezione del pane non è privilegio di poche conoscitrici del mestiere, ma di tutte". La cultura sarda è da sempre matriarcale dove la donna non possiede materialmente armi, ma gestisce e "crea" l'informazione.

Dall'altra parte mia madre, romagnola, mi regala la capacità di vedere una realtà diversa, insita negli oggetti quando osservati da una diversa prospettiva, nella loro essenza. Mia madre fa grandi sogni e questo la porta ad ampie vedute.

Tutto questo mi sta tramandando la mia famiglia e in fondo è quello che mi ritrovo a fare, il riutilizzo di un residuo vuoi organico o inorganico, all'interno di una visione, nel tentativo di dare forma ad un sentimento, ad una pulsione, mia, che nel momento in cui entra a far parte di un'opera, diviene collettiva e la pelle ne è il confine. Rammendare gli strappi del presente, addentrarmi nelle tensioni collettive, crearne io, tramite le quali stimolare lo sguardo, siamo DISabituati ad osservare.

La manualità è una peculiarità della mia vita ancor prima che della mia arte. E' un aspetto che mi appartiene e nel momento in cui ho sentito la necessità di realizzare opere è stato naturale utilizzare questo mezzo. Ho preziosi ricordi di me bambina che si lasciava permeare da sensazioni primitive. Dettate dai cicli della vita e a pari merito della morte, dalla paura della solitudine, dell'ignoto e il grande senso di libertà, l'affezione tra creature, la crudità nel doverse ne separare, i profumi, gli odori nauseanti e al contempo rassicuranti... il tutto visto e manipolato attraverso gli occhi di una bambina. Le mani mi hanno sempre accompagnato in questo processo.

Uso materiali che solo apparentemente non appartengono al nostro quotidiano. Ho realizzato le opere "*Fake Marbles*" (2013-2017) e "*True Fake Marbles*" (2014-2017) assemblando vasi in vetro, ceramica e porcellana di uso

comune avvolti con vesciche di suino e bovino: gli elementi organici sono ovunque attorno a noi. Con il mio lavoro cerco di indagare la DISabitudine a considerare noi stessi animali. La natura è in ognuno, noi siamo natura e l'animale è una presenza assidua nella nostra vita quotidiana. Esso è costantemente presente e proprio per questo tendiamo a non vederlo. Pensiamo solo a ciò che mangiamo e beviamo, a ciò che indossiamo, a ciò che usiamo per arredare le nostre case, agli animali da compagnia...

Per raggiungere l'elevata tessitura sociale dell'era contemporanea, l'uomo nella sua evoluzione si è adagiato sulla specificità delle sue mansioni, arrivando così a raggiungere livelli altissimi di conoscenza in campi ben definiti. Tutto ciò però a discapito di una visione d'insieme su ciò che lo circonda.

Credo che l'arte abbia il compito di mostrarci gli aspetti scomodi, pungenti, i nodi meramente accantonati del nostro vivere quotidiano. Quando riesce in questo, sprigiona tutta la sua potenza, la sua forza terapeutica.

Non è forse vero che l'artista è colui in grado di addentrarsi nelle tensioni collettive, di svelare alle nostre coscienze difese, tranquille e abituate ad un metodo, visioni diverse, sommerse ma ugualmente presenti? Se è così ogni artista porta con sé l'onere e l'onore di un enorme impegno sociale.

Ogni opera è realizzata da me, compresi i procedimenti che mi permettono di trasformare i materiali. L'istinto mi guida verso i materiali e il tempo fa sì che essi si trasformino in linguaggio. Il tempo è infatti un fattore determinante nel mio lavoro, il quale necessita di tempistiche dilatate legate soprattutto agli elementi che uso, per cui il tempo è mio alleato. L'opera "*Lapped Rocks*" (2017) nasce da questa alleanza, essa è composta da blocchi di mangime minerale impilati fino a formare una piccola architettura. Questo tipo di mangime è leccato dal bestiame in stalla per attingere all'apporto di sali minerali necessari al sostentamento, per cui il solo elemento organico presente è la saliva residua sulla superficie. L'elemento cardine è infatti il tempo di stasi dei blocchi con l'animale e il mio ruolo è stato quello di ponderare questo tempo mentre l'animale ne plasmava involontariamente la forma. Trovo che il lungo processo di realizzazione di un'opera sia importante quanto il risultato finale perché è utile a scandire e stemperare gli impulsi che le hanno dato vita. E questo si riflette direttamente sulla lettura del lavoro finito, che ha bisogno di più sguardi, più livelli di riflessione, di tempi prolungati. In realtà la mia priorità non sta nel fatto che l'opera possa essere immediatamente compresa, piuttosto mi interessa creare uno stato di tensione. Questo porta chi ne fruisce a tenerlo con sé anche dopo l'esperienza visiva, comporta domande, provoca il desiderio di una riflessione più lunga e profonda, pesca nell'inconscio. In una società veloce, simile ad un rullo compressore, abituata a guardare e passare oltre, innescare anche un solo piccolo dubbio è un grande traguardo.

Tento di guardare al nostro passato remoto, atavico, selvatico, alla nostra società nei suoi divenire, i cui archetipi primigeni si proiettano fino a noi.

La manualità appartiene alle donne del passato remoto, donne raccogliatrici, accoglitrici, appartiene al nostro inconscio. Le mani divengono quindi un mezzo e non un fine, l'arte diviene un mezzo, mentre il fine è una voce al proprio istinto, ad un senso di urgenza, derivata anche dall'aggressività travolgente che delinea il presente.